

# LA CRITICA DEL FETICISMO ECONOMICO, FILO ROSSO DEL *CAPITALE*

ALAIN BIHR

## *Introduzione*

Sono rare le letture e rari i commentatori del *Capitale* che abbiano saputo rilevare in quest'opera il concetto di feticismo. La grande massa degli studi a cui questo capolavoro di Marx ha dato luogo non menziona neanche questo concetto. Se si tiene conto della sua difficoltà, è un'omissione comprensibile e anzi decisamente scusabile nelle opere di divulgazione. Ma è un'omissione che si trova anche nella maggior parte degli studi specialistici che gli sono stati dedicati: in essi il concetto di feticismo è assente ed escluso in un modo perfino premeditato. È nota, per esempio, la raccomandazione di Louis Althusser ai lettori del primo Libro del *Capitale* di differire la lettura della sezione I, in cui questo concetto è introdotto all'improvviso, per affrontarla soltanto dopo aver letto tutto questo Libro<sup>1</sup>; mentre *Leggere il Capitale* non ne dà alcuna citazione<sup>2</sup>. Si ritrova questa stessa omissione nell'opera di Jacques Bidet, *Que faire du «Capital»?*<sup>3</sup>, che non gli dedica alcuna analisi. Bidet, certo, corregge in parte quest'omissione nell'altra sua opera dedicata al *Capitale*, *Explication et reconstruction du «Capital»*<sup>4</sup>, ma lo fa limitando la propria attenzione alla sola analisi del feticismo della merce nel primo capitolo del *Capitale*. È la stessa restrizione che si ritrova nel cortissimo articolo (meno di due pagine!) che il *Dictionnaire critique du marxisme*, curato da Labica e Bensussan, dedica al feticismo,

- 
- 1 «Je donne donc le conseil suivant: mettre PROVISOIEMENT ENTRE PARENTHÈSES TOUTE LA SECTION I et COMMENCER LA LECTURE PAR LA SECTION II: 'La transformation de l'argent en capital'. On ne peut, à mon sens, commencer (et seulement commencer) de comprendre la section I, qu'après avoir lu et relu tout le livre I à partir de la section II. Ce conseil est plus qu'un conseil: c'est une recommandation que je me permets, avec tout le respect que je dois à mes lecteurs, de présenter comme une recommandation impérative. Chacun peut en faire l'expérience pratique» («Avertissement aux lecteurs du Livre I du *Capital*», testo datato marzo 1969, pubblicato come prefazione a un'edizione del *Capitale* delle Éditions Sociales, che si può ritrovare al seguente indirizzo: [http://www.marxists.org/francais/marx/works/1867/Capital-I/althusser\\_cap.htm](http://www.marxists.org/francais/marx/works/1867/Capital-I/althusser_cap.htm), tr. it. in L. Althusser, *Introduzione al I Libro del «Capitale»*, a cura di M. Ciampa, Parma-Lucca, Pratiche, 1977, p. 22).
  - 2 Cfr. L. Althusser *et alii*, *Lire le Capital*, Paris, PUF, 1996, tr. it. a cura di M. Turchetto, Milano, Mimesis, 2006.
  - 3 Cfr. J. Bidet, *Que faire du Capital? Philosophie, économie et politique dans «Le Capital» de Marx*, Paris, PUF, 2000<sup>2</sup> [1985].
  - 4 Cfr. J. Bidet, *Explication et reconstruction du «Capital»*, Paris, PUF, 2004.

anche se il contenuto dell'articolo segnala l'uso del termine feticismo in altri punti del *Capitale* e di tutta l'opera di Marx<sup>5</sup>.

Più rari ancora sono gli autori che hanno colto tutta l'importanza di questo concetto nel *Capitale* e che hanno seguito e restituito tutti i meandri del suo sviluppo in quest'opera. Infatti – e stabilire questo punto sommariamente è uno degli obiettivi di questo testo – lo sviluppo del concetto di feticismo costituisce proprio uno degli assi strutturali del *Capitale*, uno dei suoi fili rossi. Nella letteratura francofona recente, conosco solo due opere che hanno adottato questo punto di vista: immodestamente devo ricordare il mio *La reproduction du capital*, pubblicato nel 2001<sup>6</sup>; poi il libro di Antoine Artous del 2006, che presenta sul mio il vantaggio di mostrare il concetto di feticismo in Marx in tutta la sua estensione ed importanza, ben al di là della sua critica dell'economia politica<sup>7</sup>. Il concetto di feticismo attraversa infatti in un certo senso tutta l'opera di Marx, dagli scritti di gioventù a quelli della maturità; e si ritrova così al centro di tutti i campi percorsi dalla critica marxiana.

### 1. Definizione generica preliminare del feticismo del valore

Cominciamo col dare una definizione preliminare di feticismo economico o feticismo del valore, qual è adoperato da Marx ne *Il Capitale*. Definizione tanto più necessaria perché, secondo la sua abitudine, Marx non s'è curato di fornircela: il concetto di feticismo opera o funziona nella sua critica dell'economia politica senza essere stato definito come tale in modo rigoroso. Tocca al lettore del *Capitale* ricostituirlo, a partire dalle sue occorrenze e dalle determinazioni che ne propone Marx. L'insieme delle analisi in cui il concetto appare o è messo implicitamente in opera presenta pur tuttavia una grande coerenza che attesta il dominio di questo tema da parte di Marx ed il suo carattere propriamente concettuale.

In generale, con feticismo del valore, Marx intende una duplice operazione di *reificazione* e di *deificazione* dei rapporti capitalistici di produzione:

- *La reificazione* si opera per la confusione di questi rapporti con i loro supporti materiali (valori d'uso, moneta, mezzi di produzione, titoli di proprietà ecc.), con gli oggetti, le cose, i dispositivi materiali, i segni all'interno e attraverso cui i rapporti di produzione si materializzano e si significano, che servono loro quindi da mediazioni fisiche o simboliche.
- E a questa reificazione si accompagna una *deificazione* (una personalizzazione sovrumannizzante) di questi stessi oggetti, che conduce ad attribuire loro in quanto tali, sostanzialmente, delle qualità, delle proprietà, delle virtù e dei poteri che sono dovuti soltanto alla loro funzione di supporti dei rapporti sociali che si trovano reificati in essi.

Al centro del feticismo si trova così un'inversione del soggettivo e dell'oggettivo, un'oggettivazione reificante dei soggetti (dei rapporti e delle pratiche umane) e una soggettivazione deificante dell'oggetto che istituisce questo mondo al contrario che è il capi-

5 Cfr. G. Labica, «Fétichisme», in G. Labica et G. Bensussan (éds.), *Dictionnaire critique du marxisme*, Paris, PUF, 1982, pp. 464-466.

6 Cfr. A. Bühr, *La reproduction du capital. Prolégomènes à une théorie générale du capitalisme*, Lausanne, Page deux, 2001.

7 Cfr. A. Artous, *Le fétichisme chez Marx. Le marxisme comme théorie critique*, Paris, Editions Syllepse, 2006. Sono da segnalare anche l'opera del compianto Jean-Marie Vincent, *Fétichisme et société*, Paris, Anthropos, 1973 e quella di Joël Martine, *La parole, l'or et l'État*, Paris, Anthropos, 1979.

talismo, in cui i produttori sono in definitiva dominati dai loro stessi prodotti, in cui le cose comandano gli uomini. Ciò indica subito che il concetto di feticismo rimanda alla dialettica del rapporto soggetto-oggetto. È questo un punto su cui tornerò in conclusione.

La nozione di *reificazione* fa parte del vocabolario marxiano nel *Capitale*, mentre non si trova *deificazione*, termine che ho formato con l'intento di creare un omofono per designare l'altro aspetto del feticismo, al tempo stesso opposto e complementare alla reificazione, per cui i prodotti di quest'ultima si trovano elevati al rango di potenze sovrumane, personificate secondo una modalità religiosa – in cui si ritrova l'origine della nozione di feticismo. Ho utilizzato questo termine perché penso che in ciò si trovi il senso profondo del pensiero di Marx su questo tema, la ragione stessa per cui ha fatto ricorso alla nozione di feticismo. Ciò che Marx vuol dire è che *l'essenza del mondo economico capitalista è veramente d'ordine religioso*, che esso è un mondo religioso secolarizzato, o meglio, realizzato in atti, in pratiche, in organizzazioni, in istituzioni e ovviamente in rappresentazioni, in cui gli uomini non sono sottomessi alle loro stesse creature divinizzate solamente nel pensiero, ma, ancor di più ed assai di più, nella realtà stessa dei rapporti che li legano gli uni agli altri per mezzo dei loro prodotti sociali. Due passi del *Capitale* esprimono ciò chiaramente.

Il primo si trova all'inizio del *Capitale*, nell'ultima sezione del primo capitolo, dedicata al feticismo della merce, cui si è già accennato, e che non è mai la forma elementare in cui si presenta il feticismo del valore. Marx stabilisce qui chiaramente un'analogia tra l'universo mercantile, apparenza del tutto superficiale nella quale si presentano i rapporti capitalistici di produzione, e l'universo religioso:

Quel che qui assume per gli uomini la forma fantasmagorica di un rapporto fra cose è soltanto il rapporto sociale determinato che esiste fra gli uomini stessi. Quindi, per trovare un'analogia, dobbiamo involarci nella regione nebulosa del mondo religioso. Quivi, i prodotti del cervello umano appaiono figure indipendenti, dotate di vita propria, che stanno in rapporto fra loro e in rapporto con gli uomini. Così, nel mondo delle merci, fanno i prodotti della mano umana. Questo io chiamo il feticismo che s'appiccica ai prodotti del lavoro appena vengono prodotti come merci, e che quindi è inseparabile dalla produzione delle merci<sup>8</sup>.

Il secondo passo si trova invece alla fine del *Capitale*, dove Marx intraprende lo studio sintetico dei rapporti di distribuzione, l'analisi della ripartizione del valore formato, attraverso cui si riproduce l'insieme dell'economia capitalista. È per Marx l'occasione di farsi beffe della famosa formula trinitaria Terra-Capitale-Lavoro, cara agli economisti volgari, nella quale vede da parte sua il completamento del feticismo economico. E la metafora religiosa rinasce ancora sotto la sua penna:

[...] il mondo stregato, deformato e capovolto in cui si aggirano i fantasmi di *Monsieur le Capitale* e *Madame la Terre*, come caratteri sociali e insieme direttamente come pure e semplici cose. Il grande merito dell'economia classica consiste nell'aver dissipato questa falsa apparenza e illusione, questa autonomizzazione e solidificazione dei diversi elementi sociali della ricchezza, questa personificazione delle cose e oggettivazione dei rapporti di produzione, questa religione della vita quotidiana<sup>9</sup>.

8 K. Marx, *Il Capitale*, tr. it. di D. Cantimori, Roma, Editori Riuniti, 1993, Libro I, pp. 104-105.

9 Ivi, Libro III, p. 943.

Che il concetto di feticismo si possa così ritrovare ai due estremi del *Capitale* è indice del fatto che ne costituisce un filo conduttore, un filo rosso. È quanto intendo mostrare ora fermandomi più particolarmente su alcune figure e dimensioni del feticismo.

## 2. Figure e dimensioni del feticismo del valore nel «Capitale»

Considerato nel suo insieme e non ridotto ad alcuni elementi sparsi (per esempio, l'analisi della formazione del plusvalore, il processo d'accumulazione originaria, la dimostrazione della caduta tendenziale del tasso di profitto), *Il Capitale* può considerarsi come una sorta di fenomenologia del valore: come un'esposizione metodica delle differenti forme di valore, dalla sua forma più semplice (la merce) fino alle sue forme più complesse (la formula trinitaria: Terra-Capitale-Lavoro), spiegando come e perché ognuna delle sue forme dia nascita alla successiva. Marx, infatti, non si accontenta di dare l'esposizione delle differenti forme di valore, concatenandole le une alle altre, ma mira più fondamentalmente a restituire la logica profonda di questa concatenazione, di questa successione di forme che si generano l'una dall'altra. E questa logica non è altro che quella dell'*autonomizzazione del valore*, cioè:

- della sua *astrazione crescente*: il valore si stacca sempre più dalla sua stessa sostanza, il lavoro sociale, a cui imprime nello stesso tempo la sua stessa astrazione, che trasforma in lavoro astratto; esso si pone così, come dice Marx, come *astrazione in actu*, come astrazione pratica, astrazione concreta;
- ma anche della sua *opacità crescente*: infatti, nella misura in cui si stacca dalla sua sostanza, in cui appare solo come semplice forma storicamente determinata del lavoro sociale per porsi come realtà autonoma, esistente in e per se stessa, il valore diviene intelligibile e intorbida tutta l'intelligibilità dei rapporti sociali (nel caso specifico capitalisti) di produzione.

È proprio il feticismo del valore l'operatore di questa opacità. È dunque una dimensione essenziale dell'*autonomizzazione del valore* che si rafforza quanto più si afferma questa autonomizzazione stessa. È quindi anche, inversamente, una delle condizioni di questa autonomia. Di questo doppio movimento darò di seguito una rapida esposizione.

Così com'è esposta nel *Capitale*, l'*autonomizzazione del valore* si realizza attraverso due connessioni consecutive. La prima ci conduce dalla merce al capitale attraverso la mediazione della moneta (del denaro). La seconda ci conduce dal capitale reale al capitale fittizio attraverso la mediazione del capitale industriale, del capitale mercantile e del capitale da prestito (o capitale portatore d'interesse). In ciascuna di queste tappe, con l'*autonomizzazione crescente del valore* si rafforza anche il suo feticismo, che ottiene, per ciò stesso, delle nuove determinazioni.

- Nella forma più semplice di valore, quella della *merce*, il feticismo consiste nel fatto che:
- da una parte, la capacità che hanno le merci di scambiarsi le une con le altre non appare più come il risultato della loro comune identità di prodotti differenti di uno stesso atto sociale di lavoro, ma come il risultato di una misteriosa qualità interna che esse possiederebbero in modo sostanziale: il valore;
  - d'altra parte, le proporzioni nelle quali le merci si scambiano le une con le altre non appaiono più come il risultato delle proporzioni ineguali nelle quali i diversi lavori privati materializzano un lavoro sociale medio (lavoro astratto), ma, anche qui, come

il risultato delle loro rispettive quantità di valore, in altri termini delle quantità in cui si manifesta in esse questa misteriosa qualità sostanziale che è il valore.

Con la *moneta*, il feticismo consiste nel fatto che la capacità posseduta da una singola merce (l'oro o l'argento) d'incarnare, di rappresentare e di misurare il valore di tutte le merci, quindi in definitiva il valore in generale, non appare più come il risultato di un processo storico-sociale (quello dello sviluppo dei rapporti mercantili) ma come la proprietà intrinseca di questa merce singolare, come una sorta di qualità e proprietà naturale del suo valore d'uso, quindi del metallo (oro o argento) di cui si compone il suo corpo. È come se l'oro o l'argento possedessero per se stessi, in virtù delle loro qualità o proprietà intrinseche di metalli preziosi, la capacità d'incarnare, di materializzare e di rappresentare, e quindi anche di misurare, il valore di tutte le merci.

Con il *capitale*, il feticismo del valore consiste nell'apparenza d'auto-valorizzazione del valore: nella capacità apparente del denaro non solamente di conservarsi in quanto valore ma anche di accrescersi in quanto valore, di generare più denaro tramite la sola circolazione di merci, secondo il movimento  $D - M - D^1$ . Dietro questa apparenza, Marx mostra che il segreto della valorizzazione del valore risiede nel consumo produttivo della forza-lavoro e nella consecutiva formazione di un sopra-valore o plus-valore. Il feticismo capitalista risulta dunque dall'occultamento di questo processo. E Marx mostra come questo occultamento si operi e come quindi il feticismo capitalista, l'apparenza di auto-valorizzazione del capitale, si rafforzi nel corso delle forme successive di capitale che la sua analisi passa in rassegna.

Questo occultamento si dà già *all'interno dello stesso processo immediato del capitale* per il tramite di ciò che Marx chiama la sottomissione reale del lavoro al capitale. Attraverso la cooperazione, la divisione manifatturiera del lavoro, la meccanizzazione ed infine l'automazione del processo di lavoro, il capitale giunge ad appropriarsi di tutte le forze sociali del lavoro separandole tanto dai lavoratori individuali quanto dal lavoratore collettivo, e materializzandole in un suo dispositivo specifico (il sistema delle macchine, le infrastrutture produttive) che sembra essere il suo stesso essere (nella forma di capitale fisso), presentandole insomma come la sua specifica forza produttiva. Così che, fin dal processo di produzione immediata, il capitale appare come una forza produttiva autonoma, che possiede un proprio corpo produttivo (il sistema delle macchine), un proprio cervello (nel processo automatizzato), un proprio movimento (che trasforma la legge del valore in legge tecnica del processo di lavoro), che domina il lavoro vivente con tutto il suo peso di lavoro morto accumulato.

*Il processo di circolazione del capitale* contribuisce a rafforzare la rappresentazione mistificatrice del capitale come forza autoproduttrice. Da una parte, nella circolazione del capitale, il processo di produzione passa in secondo piano e si trova occultato in quanto tale; il processo di produzione sembra non essere altro che una semplice deviazione e una semplice appendice del processo di circolazione che appare come il vero e proprio processo del capitale.

Tanto più che, d'altra parte, anche se il processo di circolazione non produce né valore né plus-valore, appare comunque come il luogo e il momento della loro creazione nella misura in cui è al suo interno che appaiono e si manifestano come tali il valore e il plus-valore appena formati nel processo di produzione, è al suo interno che essi si realizzano come denaro, che essi si pongono nella loro forma autonoma. La circolazione appare così come il vero e proprio processo del capitale, nella misura in cui è al suo interno che esso si manifesta come valore che si valorizza. Apparenza feticista che rafforza l'inci-

denza del tempo di circolazione e delle spese di circolazione sulla valorizzazione del capitale, incidenza certo puramente negativa (limitativa), ma che comunque accredita lo stesso l'idea che la valorizzazione del capitale sia opera del processo di circolazione.

Nel processo di circolazione si produce infine un fenomeno analogo a quello menzionato in precedenza a proposito del processo di produzione. Così come, all'interno del processo di produzione, il capitale si appropria dell'insieme delle forze sociali del lavoro facendole apparire come sue stesse forze, il capitale stesso, per via del suo processo di circolazione, dell'intrecciarsi dei suoi molteplici frammenti autonomizzati (i singoli capitali), sembra assicurare l'unità nello spazio e nel tempo del processo sociale di (ri) produzione. In altri termini, l'unità di quel processo che, in qualsiasi società, risulta dalla cooperazione tra i diversi lavoratori individuali e collettivi, unità produttive ecc., prende qui la forma dell'unità del capitale sociale. È quest'ultimo che sembra assicurare, per via dell'incessante processo di scambio tra i suoi differenti frammenti, la continuità e la riproduzione dell'atto sociale del lavoro, e non il contrario.

E questo processo feticista si aggrava ancora con le forme del rapporto capitalista che si svolgono *sulla base dell'unità dei processi di produzione e di circolazione del capitale*. Innanzitutto, con le forme del *profitto* e del *tasso di profitto*: apparendo come eccedente del valore realizzato al termine del processo di produzione e di circolazione sul valore speso in questo processo, il profitto occulta ormai totalmente la propria natura di plus-lavoro non pagato; mentre, rapportandosi alla totalità del capitale anticipato, senza distinguersi dalle frazioni che lo compongono (costante e variabile, fisso e circolante, produttivo e improduttivo), il tasso di profitto fa subito apparire il capitale come la propria unica fonte: è l'intero capitale e *soltanto* il capitale che sembra produrre il plus-valore.

Con la formazione di un *tasso medio di profitto*, l'occultamento e la mistificazione del rapporto capitalista specifici del feticismo capitalista si portano su di un nuovo piano. Con la perequazione della massa totale del plus-valore formata dall'insieme dei capitali in funzione, da cui risulta il profitto medio, la valorizzazione di ogni capitale singolo non ha apparentemente più alcun rapporto con la qualità e la quantità del lavoro vivente che mette direttamente all'opera, né quindi con lo sfruttamento del lavoro che organizza. Tutto avviene come se ogni somma di denaro anticipata nel processo di riproduzione si trovasse ormai in quanto tale nella condizione di valorizzarsi, indipendentemente dalla branca di produzione in cui si trova anticipata e dal tipo di lavoro che mette in opera. Insomma, con la formazione del tasso medio di profitto, il capitale acquista una forma con cui appare capace di conservarsi ed accrescersi in quanto valore apparentemente per la sua sola qualità di valore:

In questa forma del tutto estraniata del profitto, e nella stessa misura in cui la figura del profitto ne nasconde il nocciolo interno, il capitale assume una figura sempre più materiale, da un rapporto si trasforma sempre più in una cosa, ma in una cosa che ha incorporato, ingoiato il rapporto sociale, una cosa che si rapporta a se stessa con una vita e un'autonomia fittizie, un essere sensibilmente sovrasensibile<sup>10</sup>.

Questa reificazione del rapporto capitalistico e questa personificazione delle forme reificate che esso assume si accrescono ancora con l'autonomizzazione di una parte del capitale sociale nel processo di circolazione, in altre parole con la *formazione del capitale mercantile*. Nel profitto mercantile (commerciale o bancario), ogni traccia di un

10 K. Marx, *Storia dell'economia politica. Teorie sul plusvalore III*, tr. it. di S. de Waal, Roma, Editori Riuniti, 1993, p. 518.

rapporto di sfruttamento, di un processo tra capitale e lavoro, è scomparsa, poiché la valorizzazione del capitale deriva qui (perlomeno apparentemente) dalla semplice circolazione delle merci.

*A fortiori* vale lo steso per quanto riguarda il *capitale da prestito* (il capitale finanziario) che si manifesta come valore capace di svilupparsi da sé in una somma di valore superiore, senza la mediazione di alcun processo di lavoro e neanche di alcun rapporto mercantile, di alcuno scambio tra denaro e merce, come avviene ancora col capitale mercantile. La reificazione del rapporto capitalista e la personificazione della forma reificata che esso assume, e con esse il feticismo del valore, si trovano allora ad un punto culminante:

È nel capitale produttivo d'interesse che il rapporto capitalistico perviene alla sua forma più esteriore e assume l'aspetto di un feticcio. Noi abbiamo qui D – D', denaro che produce più denaro, valore che valorizza se stesso, senza il processo che serve da intermediario fra i due estremi [...]. Ma nel capitale produttivo d'interesse la rappresentazione del capitale-feticcio è portata a compimento, la rappresentazione che attribuisce al prodotto accumulato del lavoro, e per di più fissato come denaro, la capacità di produrre plusvalore in una progressione geometrica, per una qualità segreta innata, come un semplice meccanismo<sup>11</sup>.

Ma il feticismo del valore può proseguire il suo cammino al di là del capitale reale, nella forma della *costituzione di capitale fittizio*, attraverso la capitalizzazione dei redditi di qualsiasi titolo di proprietà o di credito che garantiscano un reddito o che, imponendosi, permettano di scontare un reddito. Il valore-capitale fittizio così costituito permetterà di scambiare questi titoli e di speculare sul loro corso, dando luogo in questo modo ad un'economia fittizia all'interno della quale si possono realizzare dei sontuosi plus-valori speculativi oppure generarsi dei clamorosi «meno-valori» in occasione dei crac che intervengono in essa periodicamente. Nella valorizzazione di una somma di denaro attraverso un processo (la circolazione di titoli di proprietà o di credito per la speculazione sul loro corso) che non passa più, né direttamente e neanche indirettamente, per il processo di produzione, che non si valorizza più per lo scambio di valori reali (di merci), ma per lo scambio di valori fittizi (i valori di capitalizzazione dei titoli), diventa impossibile qualsiasi comprensione della natura e della fonte del valore e della valorizzazione. E l'apparenza di auto-valorizzazione del valore, la credenza nella capacità del denaro di generare da sé indefinitamente del denaro tocca qui il suo apice:

Svanisce così anche l'ultima traccia di qualsiasi rapporto con l'effettivo processo di valorizzazione del capitale e si consolida l'idea che rappresenta il capitale come automa che si valorizza di per se stesso<sup>12</sup>.

Ma perché Marx mette una cura così meticolosa a seguire in tutti i suoi meandri lo sviluppo del feticismo del valore e, specialmente, del feticismo capitalista? C'è da credere che ciò sia essenziale all'analisi dello stesso capitale come rapporto di produzione. Cerchiamo di precisare il posto che gli spetta nell'insieme di questa analisi. Ciò ci permetterà di precisare il senso e la portata del concetto di feticismo.

In alcuni passi della sua critica dell'economia politica (del resto più nelle *Teorie sul*

11 K. Marx, *Il Capitale* cit., Libro III, pp. 463 e 472.

12 Ivi, Libro III, p. 550.

*plus-valore* che nello stesso *Capitale*), Marx distingue ed oppone ciò che chiama il movimento *esoterico* del capitale – quello di cui tenta appunto, con la sua critica dell'economia politica, di stabilire la legge generale, le condizioni e necessità di funzionamento, i limiti e le contraddizioni interne – a ciò che chiama il movimento *essoterico* del capitale: il suo movimento apparente, quale si manifesta alla superficie delle cose, agli occhi degli agenti ordinari della produzione, tanto dei lavoratori salariati quanto dei capitalisti. Il concetto di feticismo permette, innanzitutto, a Marx di caratterizzare e di analizzare questo movimento essoterico: gli permette di comprendere sotto quali *apparenze* il movimento reale del capitale si manifesti agli occhi degli agenti economici, e di comprendere anche, al tempo stesso, le rappresentazioni *illusorie* del movimento del capitale che questi agenti si formano in funzione della loro situazione all'interno dei rapporti di produzione. Così, prima di rientrare nella categoria d'illusione, il feticismo rientra in quella di apparenza: il feticismo definisce la forma opaca, inintelligibile, essoterica, sotto la quale il processo di riproduzione del capitale appare necessariamente a causa dell'autonomizzazione del valore che vi si realizza.

Ma non si ferma qui l'interesse per il concetto di feticismo in Marx, che, infatti, non si accontenta di distinguere ed opporre movimento esoterico e movimento essoterico del capitale, il suo movimento reale ed il suo movimento apparente. Cerca di mostrare come questi due movimenti si articolino dialetticamente: come essi si generino l'uno dall'altro pur negandosi reciprocamente. Attraverso l'analisi del feticismo, Marx cerca dunque di spiegare:

- da una parte, come il movimento esoterico generi il movimento essoterico, in altre parole come nascano e si rafforzino le forme e le rappresentazioni feticistiche in funzione delle quali gli agenti ordinari della produzione si determinano nei loro rapporti reciproci;
- d'altra parte, e inversamente, come il movimento essoterico generi il movimento esoterico, in altre parole in che cosa queste forme e queste rappresentazioni feticistiche siano *funzionali* al processo di riproduzione del capitale: come, attraverso queste rappresentazioni, non a dispetto ma proprio grazie al loro carattere illusorio, i differenti agenti della produzione, tanto i lavoratori salariati quanto i capitalisti, siano condotti ad agire conformemente alle esigenze e alle leggi del movimento esoterico del capitale, alle esigenze ed alle leggi della riproduzione del capitale come rapporto di produzione.

La prima proposizione è stata ampiamente illustrata dalla precedente analisi della genesi delle diverse forme del feticismo. Occorrerebbe riprendere tutte queste forme anche per illustrare la seconda proposizione. Mi limiterò qui ad un solo esempio: quello delle categorie di *profitto* e di *tasso di profitto*.

Categorie feticistiche per eccellenza poiché, come ho appena notato, in esse la valorizzazione del capitale è riportata al tempo stesso *soltanto* al capitale (escludendo il lavoro) e a *tutto* il capitale, a tutte le sue componenti (capitale costante e capitale variabile, capitale fisso e capitale circolante, capitale improduttivo di circolazione e capitale produttivo), senza distinzione alcuna quanto alla natura e alle funzioni di queste differenti componenti – conformemente all'idea feticistica che, in quanto tale, il capitale possiederebbe una misteriosa capacità di valorizzarsi. È proprio questa l'apparenza feticistica all'interno della quale il capitalista comprende il processo di riproduzione di cui è l'agente; ma è anche la rappresentazione feticistica in funzione della quale deve agire per comportarsi da «funzionario del capitale», come lo qualifica Marx.

In effetti, tutto quello che un capitalista sa, vuol sapere e in definitiva deve sapere

per adempiere alla propria funzione di capitalista è quanto capitale ha dovuto anticipare per produrre una certa quantità di merci e quanto gli ha reso la vendita di queste stesse merci. Sono due grandezze che mette continuamente in relazione l'una con l'altra, ed il cui rapporto appunto non è altro che il tasso di profitto. Così, per quanto irrazionale (feticista) sia in quanto forma del rapporto capitalistico, tuttavia il tasso di profitto non per questo perde il proprio significato e l'importanza fondamentale che ha per il capitalista individuale. Esso misura in effetti la proporzione in cui il suo capitale si è valorizzato, il grado di valorizzazione del valore che ha inizialmente anticipato come capitale, appunto al fine di valorizzarlo. Ora, è proprio questo che in definitiva interessa al suo sguardo di capitalista. Il tasso di profitto serve così da indicatore e da stimolo al comportamento dei capitalisti individuali, tanto rispetto al loro stesso capitale o ai loro reciproci rapporti di concorrenza, per esempio nelle loro decisioni d'investimento, nelle loro strategie di conquista dei mercati, nelle loro operazioni di fusione-acquisizione ecc.

Ma in questo modo, all'interno e attraverso la pratica dei capitalisti individuali, all'interno e attraverso il loro calcolo economico, il tasso di profitto come forma feticistica del rapporto capitalistico finisce con l'acquistare una portata funzionale relativa alla riproduzione del capitale sociale tutto intero. Infatti, forte della convinzione feticistica che ogni valore-capitale sia capace di generare da sé un sur-valore e che questo sur-valore sia l'opera indivisibile di tutto il valore-capitale anticipato, indipendentemente dalla forma concreta (materiale e sociale) che esso riveste temporaneamente nel processo di riproduzione; in altre parole, forte della convinzione feticistica che soltanto il capitale e tutto il capitale genera il profitto, ogni capitalista spera ed esige in definitiva che il suo capitale sia valorizzato per lo meno allo stesso titolo che qualsiasi altro, e se possibile meglio degli altri. Ed agisce di conseguenza, ricercando le migliori possibilità di valorizzazione del suo capitale, investendolo nelle branche e nelle imprese più redditizie, adottando qui i modi di produrre e di circolare più vantaggiosi. Insomma, poiché esigono per i loro capitali una remunerazione proporzionale solo alla loro massa, sulla base della rappresentazione feticistica del profitto come prodotto della totalità del capitale anticipato, i capitalisti individuali amministrano i loro capitali singolari in modo tale da provocare in definitiva l'uguagliamento dei tassi di profitto che esige la riproduzione del capitale nel suo insieme. Abbandonano così le branche di produzione che fruttano un profitto inferiore per quelle che ne fruttano uno superiore, eguagliano in definitiva attraverso questi incessanti spostamenti di capitali da una branca all'altra le condizioni di valorizzazione dei capitali tra le diverse branche.

La funzionalità di queste forme feticistiche del rapporto capitalistico che sono il costo di produzione ed il profitto si conferma quindi, non nonostante il loro carattere feticistico, ma proprio grazie ad esso. Esigendo una remunerazione del suo capitale strettamente proporzionale alla sua grandezza, senza distinguere tra loro gli elementi del capitale, sulla base dell'apparenza d'auto-valorizzazione del capitale, non soltanto ogni capitalista bada all'interesse del suo stesso capitale nella concorrenza che lo oppone agli altri capitali; ma contribuisce inoltre, benché a sua insaputa, alla realizzazione delle condizioni di riproduzione dell'insieme del capitale in funzione nella società, del capitale sociale. Il carattere feticistico della forma tasso di profitto appare così come la deviazione attraverso cui si realizzano, all'interno della coscienza di ogni capitalista e nei rapporti di concorrenza tra capitalisti, le esigenze della riproduzione del capitale a livello della società tutta intera.

Il feticismo del rapporto capitalistico è così una delle condizioni stesse della riprodu-

zione di questo rapporto. È davvero il supporto dell'adeguazione del comportamento capitalistico alle esigenze generali della riproduzione del capitale come rapporto sociale di produzione.

### 3. Le ragioni del misconoscimento dell'analisi marxiana del feticismo del valore all'interno del «Capitale»

Spero di esser riuscito a convincere il lettore dell'importanza dell'analisi marxiana del feticismo del valore all'interno del *Capitale*. Si pone perciò un'ultima domanda: per quali ragioni questa analisi è stata così sistematicamente misconosciuta dagli analisti e commentatori del *Capitale*? Per almeno due ragioni che agiscono congiuntamente.

a) Mi pare che la prima dipenda dal misconoscimento più generale della definizione del capitale come valore in processo alla quale si riallaccia la tematica del feticismo del valore. A questa definizione, sotto l'influenza del marxismo classico, l'immensa maggioranza dei lettori del *Capitale* ha generalmente preferito quella del capitale come rapporto di produzione, che è qui del tutto insufficiente e addirittura inoperante.

Com'è noto, Marx rimprovera all'economia politica di non aver saputo – o solo in modo assai incompleto – analizzare la categoria di valore. E questo perché essa stessa è vittima del feticismo del valore che la conduce a naturalizzare e a rendere eterni i rapporti capitalistici di produzione:

Ora, l'economia politica ha certo analizzato, sia pure incompletamente, il valore e la grandezza di valore, ed ha scoperto il contenuto nascosto in queste forme. Ma non ha mai posto neppure il problema del perché quel contenuto assuma quella forma, e dunque del perché il lavoro rappresenti se stesso nel *valore*, e la misura del lavoro mediante la sua durata temporale rappresenti se stessa nella *grandezza di valore* del prodotto del lavoro. Queste formule portan segnata in fronte la loro appartenenza a una formazione sociale nella quale il processo di produzione padroneggia gli uomini e l'uomo non padroneggia ancora il processo produttivo: ed esse valgono per la sua coscienza borghese come necessità naturale, ovvia quanto il lavoro produttivo stesso. Le forme pre-borghesi dell'organismo sociale di produzione vengono quindi trattate dall'economia politica press'a poco come le religioni precristiane sono trattate dai padri della Chiesa<sup>13</sup>.

L'economia politica si è accontentata di determinare (benché in maniera confusa) la *grandezza* del valore e la *sostanza* del valore, ma essa non si è soffermata a scrutare la *forma stessa* del valore: il valore come forma specifica del lavoro sociale. Invece, nel corso del *Capitale*, Marx ha dedicato tutti i suoi sforzi a questa forma e ai suoi tortuosi sviluppi. In particolare, Marx mostra che:

- questi sviluppi rispondono ad una logica specifica, quella dell'*autonomizzazione* tendenziale del valore rispetto al suo stesso contenuto, alla sua stessa sostanza, il lavoro sociale;
- lo stesso capitale costituisce una tappa nel corso di questo processo d'*autonomizzazione*: è il momento in cui il valore, come forma autonomizzata del lavoro sociale, giunge ad affermarsi come entità capace di conservarsi ed accrescersi in quanto valore. È proprio questo il senso dell'espressione valore in processo, con cui Marx definisce a

13 Ivi, Libro I, pp. 112-113.

più riprese il capitale nello stesso *Capitale* e nei suoi diversi manoscritti preparatori (i *Grundrisse*, i manoscritti del 1861-1863);

- infine lo stesso feticismo è una dimensione costitutiva di questo processo d'autonomizzazione del valore, come abbiamo ricordato sopra.

È per non avere compreso l'importanza di questa definizione del capitale come valore in processo, e per averla riprodotta nell'analisi della logica generale d'autonomizzazione del valore, che gli analisti e i commentatori del *Capitale* hanno avuto la tendenza a misconoscere l'importanza della tematica del feticismo.

b) Ma c'è una ragione ancora più fondamentale all'origine di questo misconoscimento, che di fatto spiega ampiamente anche la precedente. L'assoluta maggior parte degli analisti e dei commentatori del *Capitale* ne ha totalmente ignorato o misconosciuto il sottotitolo, che costituisce del resto il titolo d'insieme dei manoscritti che l'hanno preceduto e preparato: «Critica dell'economia politica». Nel migliore dei casi hanno compreso questo sottotitolo in un senso assai riduttivo: Marx avrebbe avuto semplicemente l'ambizione di criticare l'economia politica del suo tempo, la scienza economica, denunciandone, rettificandone e superandone gli errori. È del resto ciò che in parte fa nel *Capitale*.

Ma non è in questo che consiste l'essenziale della sua proposta. L'oggetto della critica marxiana dell'economia politica non si riduce affatto alla sola scienza economica; e, analogamente, il suo obiettivo non si riduce a denunciare le lacune e le insufficienze di questa scienza, perfezionandone appunto la scientificità. Al di là della scienza economica, la critica marxiana si riferisce alla realtà stessa che è oggetto di questa scienza, cioè ai rapporti capitalistici di produzione e al modo di produzione capitalistico nel suo insieme, che si costituisce sulla base di questi rapporti di produzione. In altre parole, al di là dell'economia politica come *rappresentazione* (scienza), Marx si riferisce all'economia politica come *realtà* (ai rapporti capitalistici di produzione che costituiscono la struttura del mondo contemporaneo): all'economia politica come mondo.

Se dovessi riassumere in una formula sola la critica marxiana dell'economia politica come mondo, vale a dire la sua critica dell'universo capitalista, direi che denuncia in esso *un mondo all'inverso*, cioè:

- un mondo in cui i produttori sono dominati dai loro stessi prodotti autonomizzati (sotto forma di merci, di denaro e di capitale);
- un mondo in cui gli uomini sono governati dalle cose che risultano dalle loro stesse attività;
- molto di più: un mondo in cui gli uomini sono sacrificati alla sopravvivenza di queste cose feticizzate (la merce, il denaro, il capitale), erette a idoli barbari e sanguinari che non esitano a votare gli uomini alla miseria e alla morte per perpetuare il proprio regno.

In altre parole, Marx denuncia dell'economia politica come mondo la stessa cosa che denuncia dell'economia politica come rappresentazione: un universo di forme feticizzate, alle quali la loro natura feticista conferisce per l'appunto l'apparenza di realtà al tempo stesso naturali ed ideali, e per questa duplice ragione destinate all'eternità. Il misconoscimento della tematica del feticismo è intimamente legato al misconoscimento della dimensione *critica* dell'opera di Marx e del progetto, specificamente rivoluzionario, di porre fine alle forme feticizzate che alienano l'attività umana: di rovesciare questo modo al contrario istituito dalle forme merce, denaro e capitale del lavoro sociale.

### *Conclusione*

L'uso del concetto di feticismo da parte di Marx non si limita per nulla alla sua sola critica dell'economia politica. Lo troviamo usato da lui implicitamente o anche esplicitamente nell'analisi critica di altre forme sociali feticizzate, quali lo Stato, il diritto, la società civile, l'individualità privata, la nazione ecc.

Si ha feticismo tutte le volte che il prodotto dell'attività sociale degli uomini si fissa e s'irrigidisce in una forma in cui si rende autonomo rispetto agli uomini stessi come realtà che li domina e li opprime e sembra esser loro esterna e superiore. In altre parole, tutte le volte che c'è alienazione dell'attività umana. Il concetto di feticismo rimanda quindi in definitiva alla comprensione della realtà sociale come *praxis*, cioè come produzione, come rapporto conflittuale e dinamico tra soggetto e oggetto, atto e opera, e costituisce il centro del pensiero di Marx, la sua originalità epistemologica, e ne assicura la portata critica. E non si può davvero più ignorarlo se si vuole essere marxisti.

[Traduzione dal francese di Marco Vanzulli]